

L'avventura senza ritorno



Ora X, le tante facce della paura
Così, dal mercato al Palazzo, la capitale vive l'attesa

La paura è dentro, cresce dopo ogni telegiornale. La grande Roma si chiude nel silenzio. Si riempiono le chiese, ed in San Pietro ci sono le file davanti ai confessionali. «Un uomo vale più di tutto il petrolio del mondo».

mettere i morti «non vi lasceremo nel deserto», hanno promesso ai loro soldati. Ma non sanno che la vita di un uomo vale più di tutto il petrolio».

scuola, tornare a casa, vivere come si è sempre vissuto. Deve cambiare davvero tutto».

pace, la ragione e non solo il cuore. La guerra è una grande follia che può portarci all'autodistruzione».

Cavani, Taviani, Wertüller leggono la trama d'un evento che non è finzione ma realtà. I ricordi di Rosalia Maggio

Registi in coro: «La guerra è solo stupida»

Una guerra «da mass media» ecco una delle caratteristiche del conflitto incombente. Intellettuali e gente di spettacolo come lo vivono, come lo leggono? Lina Wertmüller: «Della guerra mi colpisce la stupidità».

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Com'è bella Roma. In questo martedì 15 gennaio 1991, giorno della paura. Non sembra nemmeno inverno, ed un vento appena fresco mantiene azzurro il cielo. Il mondo treme, e nella capitale la paura si trasforma in silenzio: un silenzio strano, quasi agghiacciante. Basta entrare in un mercato, in un bar, girare per una strada si capisce subito che tutti hanno lo stesso pensiero in testa, che hanno fretta di tornare a casa per potersi confidare con qualcuno.

Via Fratina, accanto a piazza di Spagna, «i nostri clienti», dice Maria, commessa in camereria, «non parlano di guerra. Ma noi noi non pensiamo ad altro. Sono arrivati nel pomeriggio, e tutte le mie colleghe mi hanno bloccato: "che è successo?", "che cosa hanno detto i telegiornali?". Mio marito ha detto che non devo più prendere il metrò, così comodo. Ha paura di attentati. "Devi prendere l'autobus anche se fa un giro più lungo". In una stradina c'è un manifesto, firmato con la sola falce e martello. "De Michelis, Agnelli, Andreotti, nel gheco andateci voi».

Piazza Montecitorio i deputati stanno per entrare in aula. «C'è un'atmosfera elettrica», dice Francesco Forleo, «e c'è allarme. È la prima volta che non sento parlare di calcio. Ma io ho ancora la speranza che qualcosa possa cambiare all'ultimo momento».

In un bar vicino una radio trasmette una vecchia canzone di Fabrizio De André. Ci sono una decina di persone, e nessuno parla. «Se arrivasse quella notizia, se si dicesse che l'incubo è passato, tornerebbe il sorriso». Anche il cielo adesso è scuro. È iniziata la notte più lunga.

Il mondo dello spettacolo di fronte allo spettacolo della guerra. Prima ancora di scoppiare, la guerra è stata già fagocitata dalla televisione, è entrata nella grande macchina del mass media.

Mercato di piazza Vittorio. Saltellano i galli «veri ruspani» legati con una zampa alle cassette. Le spigole costano 12.000 lire il chilogrammo, i «tarocchi speciali» 1.500 lire. Qualche turista giapponese filma il «mercato caratteristico». Anna è della classe 1933. «Non ho più paura per me, ma per i miei nipoti, i miei figli. L'altra

Piazza di San Pietro. C'è ancora il grande presepe, con i pastori ed i magi. Il Natale è ormai un ricordo, ed adesso il Bambino non è più nella culla, ma in braccio alla madre. La cappella dove si entra solo per pregare è piena di gente. Altri sono già in attesa dei vestiti e della benedizione. «Anche tutte le altre chiese», dice un prete davanti alla basilica, «sono colme di gente. La gente si mette nelle mani di Dio, che altro può fare? Gli uomini sono egoisti. Hussein ha invaso il Kuwait e se ne deve andare, ma anche Israele, la Siria, gli americani hanno invaso altri paesi, e se ne debbono andare. Io sono vecchio, ho già sentito parlare di guerra - lampo -, quella che poi è durata cinque anni. Vanno a sbandellarsi per il petrolio, questa la verità. Gli americani hanno preparato 16.099 sacchi dove



La nave «Audace» alla partenza dal porto di La Spezia nel gennaio scorso

In quel 1939 la macabra vigilia tra lacrime, canzonette e «alalà»

Malinconia di quei ricordi terribili e tragici del giugno 1940 quando «Lui», dal balcone di Palazzo Venezia, urla: «Popolo italiano corri alle armi. Vincere e vinceremo». È un caldo infernale, le piazze sono piene di gente che urla: «Guerra, guerra». I congelati della prima, quella «grande», mondiale, i mutilati, le vedove, ascoltano alla radio e le lacrime scendono irrefrenabili. Si va di nuovo a morire.

alzando il braccio nel saluto fascista. Tutto sembrava funzionare alla perfezione anche se in modo un po' abnorme. L'Unpa, una specie di protezione civile dell'epoca, sembrava ridicolissima, ma chi ne faceva parte si prendeva sul serio, eccome. Si prendevano sul serio anche i «capilaboratori», o meglio i portieri dei palazzi, promossi a «controllori» della vita collettiva. Si prendevano molto sul serio anche quei poveri ciechi messi sui tetti, in mezzo ad un assurdo e gigantesco apparecchio fatto ad orecchie di elefante, per segnalare in tempo l'arrivo degli aerei nemici. I ciechi, si sa, hanno l'udito molto fine... A Milano, l'organizzazione di «avvistamento», era stata subito ribattezzata «La Tosca». Perché? Per la romanza «non fece mai male ad anima viva». In quel caldissimo giugno del 1940 erano già state impartite severe disposizioni per il «curriculum» ed era una gara, in ogni settore, per quello che oggi chiameremmo il «risparmio energetico». Naturalmente, le massive fasciste, in divisa, venivano sguinzagliate nei mercati rionali per controllare che i commercianti non alzassero abusivamente i prezzi dei generi di prima necessità. Nelle

mercerie, erano già stati messi in vendita, apposti panini neri per tappare ogni fonte di luce non autorizzata e gli appositi uffici comunali avevano già distribuito le «tessere annonarie» con i famosi «punti» due o tre per una minestra, dieci per il pane e il burro, cinquanta per i vestiti e le scarpe e così via. Più tardi, come è noto, tutto il meccanismo, con l'aggravarsi della guerra, si incepperà. Le mamme, per procurare un uovo al bimbo piccolo, non esiteranno - racconteranno poi - un istante ad entrare e ad uscire in più di un letto. Naturalmente, dopo il discorso di Palazzo Venezia, verrà proibito di ballare e ci si dovrà accontentare di qualche festicciola in famiglia, magari per salutare il «più grande» in partenza per il

fronte. Naturalmente, le calze di seta sono già sparite, così come non si trova più un chilo di caffè. Le auto non vanno a benzina, ma a metano e a carbonella. Nelle grandi città, il regime ha fatto sistemare grandi carte geografiche per seguire le operazioni al fronte. I soldati della Wehrmacht, con la «guerra lampo», hanno già sfondato in Polonia, in Olanda, in Belgio e la loro marcia pare inarrestabile. Quando Mussolini, alle 18 esatte, dichiara guerra alla Francia e all'Inghilterra, Parigi sta per cadere. Il trame Giorgio Amendola, sul tram a Marsiglia, scende di corsa con il viso avvampato dalla vergogna, quando scopre che gli aerei che stanno bombardando la città sono italiani. Gianni Agnelli ascolta il «discorso del balcone» all'Uni-

versità di Torino Riccardo Bacchelli (lo racconta Biagi) in uno dei suoi famosissimi libri) sente la dichiarazione di guerra sul Ponte Cagniano, a Genova Luciano Lama sta dando gli esami a Firenze, a scienze politiche e Federico Fellini, sente voci di guerra e urla per strada, a Roma Marcello Mastroianni, che è un ragazzino, ha l'impressione di partecipare ad una grande festa e Enzo Ferrari spiegherà di aver capito il «dramma» standosene seduto a casa, incollato alla radio. Sandro Pertini racconterà sempre a Biagi di aver ascoltato l'annuncio della guerra, al confine di Ventotene, insieme a Longo, Scoccimarro, Terracini e la Ravera. Quel giorno, come si sa, è soltanto l'inizio della tragedia.

ROMA. Sì, le canzoni sono quelle rimaste, più di ogni altra cosa, nella memoria collettiva di chi ha qualche anno in più del normale. Quei molitelli, collegati a momenti tragici e terribili dell'Italia 1940, sono stati persino insegnati ai figli e ai nipoti chissà ma per quale motivo. Erano piuttosto sciocchi e vacui, ma facevano sognare. Facevano sognare soprattutto l'Italia della povera gente, l'Italia qualunque che non aveva alcuna voglia di girare in camicia nera o invocare la guerra «come igiene del mondo». Dai microfoni dell'Eiar (la Rai dell'epoca) uscivano le musiche di Barizza e di Angelini e le voci del Trio Lescano, di Ernesto Bonino e Rabagliati. Beniamino Gigli cantava «Mamma» e tutti si schiettavano «Se potessi avere mille lire al mese», «O dolce Vienna», «Tomerei» o «Abbassa la tua radio per favore». Wanda Osiris, invece, aveva già cominciato a scendere le scale. Passano le generazioni ma pare, ogni volta, che non cambi nulla. Quasi che l'uomo non sia riuscito ad imparare qualcosa dalle tragedie del passato. La guerra bussa alle porte e tornano immagini, rumori, suoni ad incubo. Oggi dagli schermi televisivi e allora solo dalla radio. Si risente parlare di «accaparramento», si vedono le foto e le riprese. Tv con aerei veloci come la luce che divorano il cielo. E giù, tra la polvere del deserto, come nel 1940 tra le sabbie tunisine, algerine, libiche, macchine da guerra sfilano impressionanti, seguite dai soldati vestiti, oggi, come

vediamola la loro attesa, in quel 1940 è più simile alla nostra di quanto si creda. Anche in Italia, prima che «Lui», il cavaliere Benito Mussolini, urtasse dal balcone di Palazzo Venezia a Roma «Popolo italiano corri alle armi. Vincere e vinceremo» in mezzo agli osannatori e alle grida di «guerra, guerra», le sirene di allarme avevano già suonato tante volte. Si chiamavano «prove d'allarme» e tenevano tutti col fiato sospeso. I «Babilini», i bambini del regime, come in un gioco, infilavano le maschere antigas e sfilavano

Depressi o accaparratori: è la «sindrome da conflitto»

Il soffio della guerra ci ha già cambiato. Un gruppo di psicoanalisti ci dice come e perché. Dalla generazione della Bomba ai bambini con la sindrome dell'instabilità. Le patologie indotte dalla guerra. «Anche la corsa all'accaparramento è un sintomo di ansia». Depressione e caduta dell'immagine del futuro, ma anche tendenze contro-partecipative, che spingono l'individuo alla inerzia.

che esprime così il suo senso della guerra, intuito, secondo i suoi percorsi, come il massimo del pericolo. È vero, lavorando soprattutto tra i bambini, lei non ha notato sino ad oggi la presenza della paura di guerra. Ma è un male, dice, tutt'altro che ignoto alle generazioni intermedie. Forse non incubi, ma sicuramente ansie, incertezze, instabilità. È la generazione della Bomba, quella che va dai 49 ai 59 e che «soffre di carenza di identità», un portato nefasto della onnipotente minaccia nucleare. Forse vale la pena, dice, di ricordare le ricerche di Sergio Finzi sulla nevrosi di guerra in tempo di pace. «Pazienti che, pur non avendo mai sperimentato una guerra, portano in analisi gli stessi sintomi riscontrati da Freud durante la Prima guerra mondiale, spasmi, senso di soffocamento, in-

terferisce anche in un altro senso, dice il dottor De Luca: «Può innescare, in certe circostanze, un meccanismo controfobico e contropartecipativo, che impedisce alle persone di essere attive e protagoniste nel campo della lotta contro la violenza». Anche Dargut Kemali, psicoanalista che lavora a Napoli, trova che, già in questi giorni, alcuni suoi pazienti con una accentuata sindrome nevrotica manifestano disturbi più intensi, «veri attacchi di panico». Infatti, «l'ignoto diventa ancora più drammatico, e più insopportabile tutto ciò che sentono come non gestibile, in un rapporto molto ansioso con l'evento».

giovane madre molto tranquilla e molto calma, la persona che proprio oggi è stata presa da un accesso d'ansia, per il timore di non poter nutrire la sua bimba di pochi mesi.

La stessa cosa all'accaparramento, dice il dottor Angelini, «è un sintomo di ansia, perché, nonostante i ragionamenti, la presenza, l'idea planetaria di una guerra accelera certe dinamiche ansiose che fanno parte della nostra quotidianità, che sono dentro di noi». E cita il Freud più pessimista: «La guerra costringe gli uomini a disilludersi sul valore della loro civiltà, poiché riscoprono una barbarie che credevo superata. Ma è anche una illusione che con la guerra noi cadiamo in basso rispetto a dove stavamo, perché in realtà non siamo mai saliti in alto».



I fratelli Taviani

MARIA ROSA CALDERONI

ROMA. È già tra noi, la guerra, con le sue mani artigliate, già dentro le nostre abitudini quotidiane e i nostri comportamenti usuali, già siamo diversi. Strano, dallo scalfale andiamo a ripescare quel testo che Franco Fornari ha scritto più di 20 anni fa - «Psicoanalisi della guerra» - un titolo rosso e il disegno in nero di un mostro che avanza inesorabilmente, armato e senza volto. Siamo già cambiati. Guerra e psicoanalisi, un tema noto, bussiamo alla porta degli studiosi dell'io profondo. «La guerra è brutta e pericolosa, si cade, come a fare il muratore» Manuela Trinci, psicoterapeuta infantile e storica della psicoanalisi, riporta le parole di un suo piccolo paziente, un bambino di 4 anni,

«Cento, il soffio di guerra», dice Pino De Luca, psicoterapeuta del centro di psicologia clinica della Provincia di Milano - interviene con il leitmotiv della analisi, incrementa l'attitudine al pessimismo e alla depressione, ha a che fare coi problemi connessi con la rappresentazione di sé e degli altri e l'immagine verso il futuro». In certi casi, l'idea di guerra può agire come un «moltiplicatore di angoscia, fino al panico non controllabile».

Ignazio Maiore, che opera a Roma autore di «Morte vita e malattia», è di parere diverso. «Ho avuto in analisi 1 persone oggi», dice - nessuno ha parla-